

## Ridisegnare le cave

Giovanna Dall'Ongaro

*Trasformare le cicatrici del paesaggio provocate dalle attività estrattive in oasi naturali, giardini pubblici, mete di viaggio per ecoturisti. L'obiettivo è ambizioso ma realizzabile. Così dicono le linee guida a uso dei cavaatori nate dall'insolita collaborazione tra Legambiente e Associazione Italiana Tecnico Economica Cemento. Regola numero uno: pianificare il ripristino molto prima di mettere in moto le ruspe*



Sorprende un po' vederli uno accanto all'altro, improvvisamente complici, pronti a condividere la stessa causa e firmare una congiunta dichiarazione di intenti. I due simboli che campeggiano sulla copertina delle "Linee Guida per la progettazione, gestione e recupero delle aree estrattive", presentate lo scorso novembre alla fiera di Rimini Ecomondo, non hanno mai avuto rapporti idilliaci: l'aquila blu di Confindustria e il cigno verde di Legambiente si sono sempre guardati con reciproco sospetto. La partnership, come negarlo, ha tutta l'aria di una "strana coppia", al pari di un improbabile connubio tra animalisti e cacciatori. Soprattutto sapendo che il rapace riprodotto sul documento in questione si trova lì in rappresentanza di una categoria di industriali particolarmente invisibile agli ambientalisti: le imprese che ruotano intorno alla produzione di cemento. Le proposte contenute nelle Linee Guida provengono infatti dall'Associazione Italiana Tecnico Economica Cemento (AITEC). E Legambiente le sottoscrive. Cosa hanno da spartire la paladina dell'oro grigio che «annovera tra le proprie attività istituzionali quella di promuovere e diffondere una corretta conoscenza delle potenzialità tecnologiche del cemento, e delle qualità estetico-funzionali del prodotto nelle sue diverse applicazioni» e la Onlus ecologista che non perde occasione per denunciare le drammatiche cifre del consumo di suolo del Belpaese (33,1 milioni di tonnellate di cemento prodotti all'anno, pari a un uso pro capite di 600 chilogrammi)? Le due associazioni – che continuiamo a immaginare agli antipodi nel commentare, ad esempio, il trend di decrescita che ha costretto nel 2011 l'Italia a cedere alla Germania

il primato europeo nella produzione di cemento – si sono incontrate questa volta sul terreno di un sogno comune. Ambizioso ma realizzabile: riuscire a conciliare le esigenze industriali e la tutela del territorio. Che, nel caso delle cave, significa puntare su «una progettazione e gestione sostenibile delle attività estrattive», un nuovo modo di scavare capace addirittura di ricavare un vantaggio dal danno. Ossia «rendere possibile un recupero ambientale tale da creare nuovo valore naturalistico, apportare benefici alla biodiversità e agli ecosistemi, offrire nuovi spazi fruibili alla collettività». Trasformare in oasi naturali quelle mostruose ferite, che restano aperte per una media di trent'anni, inferte alla natura per assicurarsi sabbia, ghiaia e pietrisco, ovvero i materiali "inerti" indispensabili per realizzare il cemento, non è facile, ma neanche impossibile. Alcuni casi italiani, ancora pochi, e molti altri in Francia, Germania e Inghilterra fanno ben sperare. Il "miracolo", per esempio, è già accaduto Oltralpe dove uno studio della *Union Nationale des Industries de Carrières et Matériaux de construction* (UNICEM) del 2008 ha dimostrato che i cantieri di estrazione possono giovare alla biodiversità: in 35 imponenti cave rocciose in Francia, delle quali la metà ancora attive, si trova circa il 50% delle specie di uccelli, rettili, anfibi e cavallette attualmente identificate nel territorio francese. A un risultato simile spera di arrivare la società inglese Tarmac: in ognuno dei suoi 120 siti, la tutela della biodiversità fa parte integrante del lavoro dei cavaatori. Un altro esempio è quello della tedesca *Heidelberg Cement*, che ha puntato sul recupero della flora e della fauna in tutti i siti europei di estrazione mine-



raria. Molti altri casi virtuosi sono citati nel Documento dell'Unione Europea di "Orientamento alle attività estrattive non energetiche" del 2011. Tutti perfettamente in linea con la strategia europea per conservare la biodiversità che si prefigge, entro il 2020, di raggiungere sei obiettivi. Uno di questi prevede proprio di «preservare e migliorare gli ecosistemi, ripristinando almeno il 15% delle aree danneggiate». Un miraggio per l'Italia.

### LA SITUAZIONE IN ITALIA

In assenza di un censimento nazionale delle cave, per conoscere il numero delle aree estrattive attive e dismesse del Paese bisogna fidarsi delle informazioni fornite dalle singole regioni. Non tutte però hanno il polso esatto della situazione, perché il più delle volte al monitoraggio sfuggono le cave abusive. Il Rapporto Cave 2011 di Legambiente ha comunque conteggiato circa 6.000 cave attive e 15.000 dismesse, molte delle quali finiscono per diventare discariche abusive. Fotografare la situazione italiana non è semplice anche per colpa di un quadro normativo molto confuso. Nel dossier "Terra Rubata. Viaggio nell'Italia che scompare" realizzato dal Wwf e dal Fai, troviamo un utile riepilogo storico. La legge nazionale di riferimento, palesemente anacronistica, è il Decreto Regio del 1927 nato sotto la spinta delle allora impellenti esigenze autarchiche. I ripetuti sforzi per sostituire quel fossile giuridico con una moderna legge quadro non sono infatti mai andati a buon fine



**In alcuni Paesi europei esperienze di questo tipo hanno già preso avvio, in linea con le strategie dell'Ue sulla tutela della biodiversità**

e così si è deciso, alla fine degli anni Settanta, di delegare le competenze alle Regioni. La normativa regionale ruota intorno a due strumenti concessi alle amministrazioni: la pianificazione del settore tramite i cosiddetti "piani cave" (PRAE) e il rilascio delle autorizzazioni. Oggi i PRAE mancano ancora in nove regioni italiane: Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte. Qui le richieste per l'estrazione dei materiali vengono valutate di volta in volta senza alcun

progetto a lungo termine. Pesa sui cavaatori l'accusa di arricchirsi ai danni del paesaggio, guadagnando troppo rispetto alle tasse pagate per avviare l'attività. Qualche esempio: in Lombardia i materiali aggregati sono venduti a 6 euro a metro cubo a fronte dei 44 centesimi chiesti dalla Regione, in Emilia Romagna il prezzo imposto dall'amministrazione è di 50 centesimi a metro cubo, mentre il materiale è venduto a 11 euro. Così gli inerti si trasformano in oro e non è un caso che oltre il 54% dei materiali estratti nelle cave italiane sia rappresentato proprio da sabbia, ghiaia e pietrisco (il 31% riguarda le pietre ornamentali, il resto argilla, calcare, gessi, torbe). Secondo i dati dell'Associazione Nazionale Estrattori Produttori Lapidei (Anepla), nel 2006 si è arrivati a 375 milioni di tonnellate, con un ricavo di 1 miliardo e 115 milioni di euro rispetto ai 36 milioni versati per i canoni di concessione. Alle amministrazioni regionali va in media il 4% del prezzo di vendita, mentre in Basilicata, Sicilia e Sardegna – denuncia sempre Legambiente nel rapporto Cave 2011 – si scava gratis. E l'imprenditore, come bismarlo, si tuffa nell'affare. Ma cosa accadrebbe se l'impresa non valesse più la spesa? Se si applicasse, ad esempio, la tariffa in vigore nel Regno Unito dove il canone per scavare è pari al 20% del prezzo di vendita del materiale? A quel punto, forse, diventerebbe più conveniente seguire la "pista nordica": la Danimarca è riuscita ad allontanare molte ruspe dalle montagne puntando sul riutilizzo dei materiali provenienti dall'edilizia. Il riciclaggio degli inerti



**In Italia l'attività estrattiva è economicamente più vantaggiosa rispetto ad altri Paesi europei**

nel Nord Europa è arrivato all'80%, da noi è fermo al 5%. Anche in questo caso c'è solo un modo per invogliare il riciclo: rendere economicamente svantaggioso gettare i rifiuti in discarica. Ai costruttori danesi disfarsi di una tonnellata di rifiuti costa cinquanta euro. Agli italiani cinque volte meno.

### SCAVARE MENO, SCAVARE MEGLIO

Anche se «uno degli obiettivi primari dell'industria cementiera è l'aumento della sostituzione di materie prime con materiali di recupero», il pragmatismo che caratterizza le linee guida firmate da Aitec e Legambiente non può ignorare che in Italia per ora si scava a più non posso. Tanto vale ridurre al minimo l'impatto ambientale. Come? «Ponendo il recupero ambientale al centro dell'interesse fin dalla fase di progettazione e non considerarlo come fase finale di sistemazione e chiusura di un'attività produttiva». Una prassi finora sconosciuta soprattutto per le cave cosiddette "di prestito", quelle, cioè, che vengono aperte con maggiore disinvoltura in deroga alla pianificazione regionale e senza alcun progetto di ripristino ogni volta che si avviano i lavori per nuove infrastrutture di interesse collettivo, come strade, ponti, viadotti, ecc. Anche in questi casi, gli accorgimenti per limitare i danni devono diventare il fulcro del progetto di scavo. Vanno privilegiate le modalità dall'alto verso il basso che riducono l'impatto visivo, va preferito l'avanzamento per lotti che consente il ripristino di un'area mentre il resto della cava è ancora attiva e si devono orientare i fronti di scavo in base alle caratteristiche del luogo e della direzione dei venti per ridurre l'emissione di polveri. Scavare sì, ma con i guanti di velluto. La ricetta può funzionare, come dimostrano alcuni esempi: l'Oasi di Baggero a Merone, in provincia di Como, che ospita anatre e cigni reali nei luoghi che un tempo erano destinati all'estrazione della marna; l'ex cava di argilla di Lustrelle, in provincia di Lecce, che ha messo in mostra i fossili imprigionati nella roccia trasformandosi in un parco di interesse geologico; la cava Gavota Noisa, in provincia di Cuneo, protegge la biodiversità della flora e fauna locali. Non sbaglia, quindi, il Documento di Orientamento alle attività estrattive non energetiche approvato dall'Unione Europea nel 2011 quando dice che «i progetti di ripristino dei siti possono dare un contributo importante alla creazione di habitat e alla conservazione di determinate specie protette».